

IL CLUB VESUVIO

MARK
GATISS

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



MARK GATISS
IL CLUB VESUVIO

Traduzione di Alfredo Colitto

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: elaborazione digitale da
© Uolir / stock.adobe.com - © dasom / stock.adobe.com
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Rocío Isabel González

www.giunti.it
www.bompiani.it

GATISS, MARK, *The Vesuvius Club*
Copyright © 2004 by Mark Gatiss
First published in Great Britain in 2004 by Simon & Schuster UK
Ltd.

Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd.
All rights reserved

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9794-5

Prima edizione digitale: giugno 2024

*Per Ian,
Il mio amore, la mia vita*

IL SIGNOR LUCIFER BOX HA UN OSPITE

Sono sempre stato formidabile a valutare le persone. È la mia virtù più affascinante.

Cosa potevo dire, allora, dell'onorevole Everard Supple, del quale stavo riportando su tela le fattezze nel mio studio in quell'afosa sera di luglio?

Era un sessantenne imponente, con un fisico da pugile, che aveva fatto fortuna con le miniere di diamanti in Sudafrica. Gli anni del suo declino, mi confidò durante la seconda seduta di posa, il momento in cui i clienti cominciano a sciogliersi un tantino, sarebbero stati interamente dedicati al piacere, soprattutto nelle case da gioco dei posti più caldi e scandalosi dell'Europa. Era sua opinione (e non solo sua) che un ritratto fosse proprio la cosa giusta da appendere sopra l'enorme caminetto baronale, nella sala della casa per cui aveva appena speso centomila sterline.

I Supple, va detto, non erano tra le famiglie più antiche e distinte del regno. A una sola generazione di distanza dall'onorevole Everard si collocava il per nulla onorevole Gerald, che aveva raggiunto una prosperità appena tollerabile fabbricando tutori per pollici in pelle. Il figlio ed erede aveva fatto molto meglio e ora, per sfoggiare il suo titolo (o almeno una specie di titolo) e il finto stemma che si stava facendo fare in un'altra parte della città, aveva ordinato un ritratto. Questo, mi disse con una risatina

ansimante, avrebbe conferito la giusta aria di distinzione da vecchio mondo. E se i miei dipinti valevano davvero qualcosa (un'osservazione che mi ferì) forse sarei stato interessato a realizzare ritratti dei suoi antenati, opportunamente invecchiati.

Batté più volte le palpebre, com'era sua abitudine; una indugiava sopra l'occhio verde giada (il sinistro), mentre me lo immaginavo in posa nel mio studio in farsetto e brache, interpretando i suoi avi, tutto in nome dell'onore familiare.

Si schiarì la voce con un disgustoso espettorato e mi resi conto che mi stava parlando. Mi scossi dal mio sogno a occhi aperti e mi sporsi a guardarlo da dietro la tela. Mi dicono che sono bravo a spiare.

“Le chiedo scusa. Ero assorto nella curva delle sue orecchie.”

“La stavo invitando a cena,” disse Supple, estraendo dal gilè un orologio a cipolla *half-hunter*, con una finestra che permetteva di leggere l'ora senza doverlo aprire. “Per festeggiare la conclusione del mio ritratto.”

“Accetto con piacere,” mentii. “Ma devo avvertirla, i carciofi mi fanno orrore.”

L'onorevole Everard Supple si alzò dalla sedia in stile Luigi XV su cui l'avevo fatto accomodare e un po' di vernice scrostata cadde sul pavimento impolverato.

“Possiamo andare al mio club, allora,” suggerì, spazzolandosi la manica della redingote. “O c'è qualche locale che voi artisti preferite?”

Mi alzai, passando tra i capelli una mano ossuta. Le mie mani sono lunghe, bianche e ossute, non posso negarlo, ma molto raffinate. Scrollai le spalle, il gilè e il viso macchiati di pittura.

“In realtà sì,” risposi. “Un ristorantino incantevole in Roseberry Avenue. Passi a prendermi alle otto e ci andre-

mo insieme in auto.” Poi girai il cavalletto sulle rotelle cigolanti e gli mostrai il ritratto, alla luce dorata che entrava dal lucernario. “Guardi! La sua effigie immortale!”

Supple si chinò in avanti con uno scricchiolio dei costosi stivali e inserì inutilmente un monocolo nell’orbita dell’occhio di vetro. Si accigliò, inclinò la testa a destra e a sinistra e fece una smorfia.

“Be’, suppongo che si riceva quello per cui si spende, vero, signor Box?”

Mi chiamo Lucifer Box, ma immagino che lo abbiate già capito. Sia che questi scritti formino il nucleo delle mie memorie, oppure, anni dopo la mia morte, siano ritrovati in fondo a una cisterna avvolti in tela cerata, non dubito che quando li leggerete io sarò incredibilmente famoso.

Con un gesto brusco passai a Supple i suoi guanti di morbido capretto. “Non le piace?”

Il vecchio stupido scrollò le spalle. “Non sono sicuro che mi somigli molto.”

Lo aiutai a indossare il soprabito. “Al contrario, io credo di aver catturato a pieno la sua essenza.”

E sorrisi quello che i miei amici non possono che chiamare il sorriso di Lucifero.

Ah, l’estate a Londra! *Un inferno*, vi diranno i suoi abitanti. Anche in quei primi anni innocenti del nuovo secolo puzzava di escrementi arrostiti. Perciò Supple e io entrammo nel locale che avevo scelto con un fazzoletto premuto sulla bocca. Non era un posto alla moda, ma nella luce lunga del tramonto la sala semplice e ricoperta di pannelli bianchi poteva essere definita una scena alla Vermeer. Certo non da me. La carta moschicida appesa sopra il focolare ondeggiava pigra, color ambra e nero come un pezzo di cerume.

Il locale, gli spiegai, era di una donna di nome Delilah;

una volta, come gesto di favore, avevo fatto un ritratto a sua figlia, una ragazzina storpia.

“Non era quel che si dice una bellezza,” confidai quando cominciammo a mangiare. “Ha perso entrambe le mani per una malattia degenerativa e se le è fatte fare di legno. E le sue gambette, erano rinchiusi in orridi anelli di ferro.” Scossi la testa affranto. “Suo padre diceva che avrebbero dovuto abbandonarla a morire quando è nata.”

“Oh, no!” gridò Supple.

“Sì. Ma la madre amava la piccola Ida. Quando sono venuto per il ritratto, ho fatto del mio meglio perché sembrasse un angelo, ed è stata un’idea profetica. Alla fine lei ha dimostrato di avere fegato.”

Supple si pulì le labbra rosa dalla zuppa. Era un vecchio vittoriano sentimentale, e gli spuntò una lacrima all’angolo dell’occhio buono. La morte della piccola Nell nel romanzo di Dickens *La bottega dell’antiquario* doveva essere come latte materno per lui.

“Povera Ida,” sospirai, mordicchiando una coscia di pollo. “Rapita dalla sua carrozzina da una banda di malviventi e venduta come schiava.”

Supple scosse la testa, cupo. Senza dubbio nel suo vecchio e sciocco cervello doveva essere apparsa un’immagine della storpia con occhi da cerbiatta. Strinse le dita sul coltello da pesce. “Vada avanti. Cosa è successo?”

“Ha tentato la fuga, che Dio la benedica. È scappata sui tetti, inseguita dai rapitori.”

Due battiti di ciglia. L’occhio di giada mi fissò. “E poi?”

Chiusi gli occhi e unii le punte delle dita. “È arrivata fino a Wapping, poi le sue gambe fragili hanno ceduto. È caduta attraverso il soffitto nel negozio di un mercante di zucchero ed è finita in un barile di melassa. Ovviamente, con le sue mani di legno non è riuscita a tirarsi fuori ed è annegata. Molto, molto lentamente.”

Finii il mio bicchiere di un borgogna senza infamia e senza lode con aria di chi ha concluso, battei le mani e diressi la conversazione verso faccende più allegre. Ora che avevo conquistato la sua fiducia, era il momento di tradire quella di altri. Volevo fare pratica.

Lo travolsi con una serie inesauribile di aneddoti (quasi tutti inventati, specie i migliori) sui grandi e buoni personaggi che non mi avevano pagato abbastanza da essere immortalati in olio su tela.

“Lei è molto indiscreto, sa?” rise il vecchio, rincuorato. “Sono felice di non averle confidato i miei segreti!”

Gli rivolsi un ampio sorriso.

Supple, da parte sua, parlò a lungo del tempo trascorso in Sudafrica e delle grandi avventure che un giovane come me avrebbe potuto vivere in quei luoghi. Mi parlò di sua figlia, la grande gioia della sua vita a quanto sembrava, mentre io annuivo e sorridevo con l'aria sagace che mi piace assumere in certe occasioni. Riuscii a fingere un grande interesse per il suo colorito racconto dell'alba nel Transvaal, mentre estraevo l'orologio e fissavo la seconda lancetta che correva sul quadrante di porcellana. Potevo sentire il ticchettio della molla.

Tra il pesce e il budino, quando Supple aprì la bocca per iniziare un altro interminabile racconto, feci la cosa più compassionevole e gli sparai.

Una macchia si allargò sul petto del suo rigido gilè bianco, come un papavero sopra la neve. Avrei tanto voluto avere con me il mio blocco da disegno! La scena era un tripudio di possibilità cremisi.

Ecco, ora vi ho scioccati, non è così? Che diavolo ha in mente il signor Box? È così facile trovare nuovi clienti per un ritratto? Be', dovete solo avere un po' di pazienza. Tutte le cose belle hanno una fine, come si suol dire.

Il viso di Supple, non molto attraente come avrete im-

maginato, si bloccò in un'espressione di dolorosa sorpresa e una bollicina di saliva gli uscì dalle labbra. Si accasciò in avanti sul tavolo, dove i denti sbatterono contro il bordo della ciotola del pudding con uno schiocco secco, come le ginocchia di un penitente fuori allenamento.

Guardai il filo di fumo che usciva dalla mia pistola a canna corta, poi rimisi l'arma sotto lo stampo da budino dove era rimasta nascosta fino a quel momento.

Accesi una sigaretta, rimisi in tasca l'orologio, passai il tovagliolo agli angoli delle mie labbra piene (ho una bella bocca, ma ne parleremo meglio più tardi) e mi alzai. Piantai un cucchiaino da dessert nell'orbita sinistra di Supple e con cura estrassi il suo occhio di vetro. Uscì con poco sforzo e si annidò nel mio palmo come un uovo di gabbiano. Guardai l'iride e sorrisi. Era proprio la sfumatura di verde che cercavo per una nuova cravatta, e ora avevo un termine di paragone da mostrare al sarto. Che felice coincidenza! Mi feci scivolare l'occhio in una tasca del gilè e coprii la testa del morto con un tovagliolo.

Sopra il camino di quella saletta semibuia era appeso uno specchio grande e brutto. Controllai il mio aspetto, trovandolo *molto* accettabile, corressi la postura per evitare di riflettermi nei bordi macchiati dello specchio, che tendevano a oscurare il fantastico taglio del mio frac e tirai la corda della campanella accanto a me.

Le porte si aprirono quasi subito e apparve una donna enorme in un vestito giallo narciso. Le guance arrossate dal gin, da cui spuntava un naso lungo e chiazzato, davano al suo viso l'aspetto di un paio di palle in un sospenorio.

"Buonasera, Delilah," la salutai, voltandomi appena dallo specchio.

"Buonasera," rispose. Spostò i piedi, impacciata, guardò il tavolo e si schiarì la voce.

"Tutto a posto, signor Box?"

Mi voltai, la sigaretta tra i denti, sistemandomi la cravatta con entrambe le mani.

“Cosa? Ah, sì. Il borgogna era letale e la pernice appena un po’ troppo cotta. A parte questo, una serata molto soddisfacente.”

Delilah annuì con il testone massiccio. “E l’altro gentiluomo?”

“Lui ora deve lasciarci, grazie.”

Delilah infilò le manone sotto le ascelle dell’onorevole Everard Supple e quasi senza sforzo trascinò il cadavere orbo verso la porta. Lo scavalcai con un saltello atletico e presi da una sedia il mantello e il cappello a cilindro.

“Come sta la piccola Ida?” domandai, indossando il cappello.

“Sta bene, è gentile a chiederlo. Senza dubbio verrà a trovarla presto.”

Uscii dal piccolo locale nella sera afosa. Poiché mi sembrava di meritare un piccolo premio, fermai una carrozza.

“Al Pomegranate Rooms,” ordinai al vetturino. Il lavoro era finito, per il momento. Era ora di divertirsi.

Venti minuti dopo, scesi a breve distanza dal suddetto locale notturno e mi diressi verso la facciata che ricordava una torta di nozze andata a male. Una donna incredibilmente sciatta socchiuse la porta, permettendomi di vedere le sue forme. Butterata dal vaiolo e infilata in un pacchiano vestito orientale ricordava una sultana, o forse più l’uva sultanina.

Scivolai dentro.

“Ci sono persone indesiderabili, stasera, tesoro?” domandai.

“A bizzeffe,” gorgogliò lei, prendendomi cappello e mantello, come fanno di solito i portieri.

“Splendido!”

Il Pomegranate consisteva in una serie di stanze piccole, afose e male illuminate da lampade a gas con i vetri

ingialliti dal fumo di tabacco, che conferivano all'ambiente un colore non molto diverso dal melograno, il frutto che dava il nome al locale. La moquette color cremisi era popolata da traballanti tavoli di legno, e in ogni angolo c'erano frizzanti pozzanghere di champagne versato. Ciascun tavolo era occupato da troppi clienti; la maggior parte degli uomini era sudata e in abito da sera, o meglio ciò che ne restava, visto che i gilè bianchi erano appesi agli schienali delle sedie; le donne, e ce n'erano molte, erano vestite in modo meno rispettabile, e alcune erano praticamente svestite. Una scena agghiacciante, che mi piaceva moltissimo.

Locali simili eruttano sul corpo gonfio della capitale con l'infallibile regolarità degli attacchi di sifilide, ma il Pomegranate Rooms era un caso speciale. Una specie di doposbronza dopo il sogno febbricitante che erano stati gli spassosi anni novanta. Una volta, nelle sue stanze fumose, avevo visto il nostro attuale monarca intrattenuto da una nobildonna francese di dubbia virtù.

Mi sedetti all'unico tavolo libero e ordinai del vinaccio. Una grassa meretrice, con tanto belletto da sembrare il timido tentativo di trucco di un becchino al suo primo cadavere, cominciò a lanciarmi sguardi. Decisi di fissarmi le unghie finché perse interesse. Non mi piacciono gli obesi e l'obesità in una puttana è una mancanza di professionalità. Le sue amiche non erano molto meglio. Mangiai qualcosa per togliermi di bocca il sapore dello champagne e poi fumai una sigaretta per cancellare il sapore del cibo. Tentavo di non rendere troppo ovvio il fatto che ero solo. Cenare soli è una cosa terribile, che puzza di disperazione.

Con tutta la noncuranza possibile, esaminai il gioco di luci sul mio bicchiere di champagne, mentre lanciavo sguardi furtivi alle clienti nella speranza di individuarne una graziosa.

A un tratto, senza alcun preavviso, una giovane don-

na venne a sedersi di fronte a me. Con un vestito bianco di satin e una collana di perle e splendidi capelli biondi raccolti in cima alla testa, sembrava una di quelle figure leggermente allungate dipinte da Sargent. Avvertii un movimento nelle parti basse, che poteva essere l'inizio di un'indigestione ma più probabilmente era causato dal modo in cui lei mi fissava con i suoi occhi umidi.

Sollevai la bottiglia di finto champagne, inarcando le sopracciglia in modo interrogativo.

“Sei alquanto fuori posto, qui, mia cara,” dissi, versando un bicchiere. “Di rado si vedono donne come te al Pomegranate Rooms, mia cara.”

Lei inclinò leggermente la testa. “Ce l’hai una paglia?”

Sorpreso, annuì e tirai fuori il portasigarette. È piatto e lucido, con le mie iniziali incise in caratteri gotici, eppure non mi ha mai salvato la vita bloccando l’impatto di un proiettile. Per questo ci sono i servitori.

“Armena o georgiana?” chiesi.

Lei prese una delle lunghe sigarette nere sulla destra del portasigarette e con un rapido movimento accese un fiammifero sfregandolo sul tacco della sua scarpa elegante.

Quel comportamento sfacciato mi deliziava.

“Ah, ne avevo una voglia da morire,” disse la visione, inalando grandi boccate di fumo. “Ti spiace se ne prendo una per dopo?”

Agitai una mano. “Prego.”

Prese una dozzina di sigarette e le ficcò nel corsetto.

“Sei piena di sorprese,” riuscii a dire.

“Vero?” Rise e tossì. “Sei da solo?”

La mia performance era stata scoperta. Mi versai un altro bicchiere. “Purtroppo.”

Lei mi squadrò da capo a piedi con un’aria che posso descrivere solo come impudente. “Che peccato. Sei un bell’uomo.”

Non potevo negarlo.

“Mi piacciono i tipi alti,” proseguì. “Sei straniero?”

Mi passai una mano tra i lunghi capelli neri. “Devo molto del mio aspetto a una madre franco-slava e poco a un papà inglese. E la vita stretta è tutta merito mio.”

“Ah. Devono essere stati felici di un piccolo così carino.”

“Una volta una baronessa mi ha detto che si sarebbe potuta tagliare i polsi su zigomi affilati come i miei.”

“Un sacco di ragazze saranno morte per te, vero?”

“Solo quelle che non possono vivere per me.”

Appoggiai il mento su una mano guantata. “Hai gli occhi freddi, però. Azzurri come flaconi di veleno.”

“Ti suggerisco di smetterla, altrimenti scapperò con me stesso.” Posai una mano sulla sua. “Come ti chiami?”

Scosse la testa, soffiando una nuvola di fumo e sorridendo. “Non mi piace il mio nome. Ma vorrei sentire il tuo.”

Giocherellai con il gemello al polsino. “Gabriel,” dissi, offrendole uno dei miei *noms de guerre*. “Gabriel Ratchitt.”

“È il nome di un angelo,” replicò la bella senza nome.

“Lo so, mia cara,” mormorai. “E temo per la mia caduta.”

SULL'EFFICACIA DELL'ASSASSINIO

Sia la notte, sia il mio sangue, erano troppo caldi per perdere tempo tornando a casa, così ingaggiai battaglia con la mia nuova conoscenza in un vicolo melmoso dietro il Pomegranate Rooms. Il ricordo è molto vivido: le sue sottane sollevate che mi sfioravano il mento, il suo bel seno sotto le mie mani bianche e affusolate (delle mie mani ho già parlato). Mentre mi seppellivo in lei, notai con la coda dell'occhio un manifesto incollato sui mattoni umidi. Nellie Best suonava al Collins Music Hall. Forse mi restava il tempo di farci un salto, tra la copula e il mio prossimo appuntamento.

Nellie era in perfetta forma, proprio come me. La sentii cantare *Who Were You With Last Night?* quando salii al bar del primo piano e mi rifornii di vino bianco. Mentre cercavo un posto a tentoni e inciampavo sulle belle caviglie bianche di una dozzina di giovani signore, la sala divenne un insieme indistinto di luci e colori. Mi sentivo come se fossi entrato in una delle belle tele *déclassé* di Sickert. Le ombre vuote mi avvolgevano in un rosso felpato, le crinoline giallo canarino di Nellie Best mi lampeggiavano sul grugno come sprazzi di sole.

Dopo una serie eccessiva di coretti di *Oh What a Silly Place to Kiss a Girl*, uscii nella notte mite e presi una carrozza.

“Piccadilly,” gridai, battendo contro il soffitto il bastone da passeggio.

Poco dopo fui depositato davanti alla Royal Academy of Art. Di giorno sono abituato a entrare nei locali dalla porta principale, ma quella notte preferii scendere la scivolosa scala a chiocciola che portava all’ingresso per i fornitori.

Delilah mi venne incontro con il suo sorriso di denti rotti; aveva finito il lavoro al ristorante. Mi fece entrare in un corridoio con piastrelle bianche e nere. Mi tolsi il mantello e appesi il cilindro al corno di uno stambecco impagliato, la cui espressione sorpresa non era diversa da quella del defunto Everard Supple.

In fondo alla stanza c’era una porticina discreta, con uno squisito intarsio a piume di pavone. L’attraversai e mi trovai in una saletta con pannelli di legno, illuminata da tremolanti luci a gas. Si era parlato con eccitazione di far mettere l’elettricità, ma io avevo usato tutti i miei poveri mezzi per oppormi. L’atmosfera mi piaceva così. In qualche modo le fiamme nei sostegni d’ottone mi sembravano torce primitive in un tunnel segreto. Da ragazzo, non c’era nulla al mondo che desiderassi scoprire di più. Ed è bello averne finalmente uno in ufficio.

Infilai le mani nelle tasche dei pantaloni, e fischiettando un motivetto di Nellie Best andai fino in fondo al corridoio. Lì c’era una specie di timone da barca, che all’estremità di ciascun raggio aveva un bottone di porcellana, come quelli dei rubinetti delle vasche da bagno. Inserii la sequenza di lettere della parola chiave e girai la ruota a sinistra. Alla mia destra si aprì un’altra porticina, senza intarsi stavolta. Non ho mai capito perché non mi lasciassero semplicemente bussare.

Entrai in un bagno per gli uomini. Mi sedetti (senza calarmi i pantaloni, *ça va sans dire*) sul water freddo in uno dei cubicoli, incrociai le braccia sul petto ed emisi un

sospiro impaziente. Ci vollero cinque minuti buoni prima di udire un suono di passi e la porta del cubicolo accanto che veniva aperta e richiusa. A un tratto, con un cigolio di protesta, la parete divisoria tra i due cubicoli cominciò a salire.

Seduto sul water accanto, impeccabile in redingote e colletto inamidato, c'era la minuscola figura di Joshua Reynolds. Era il mio capo: novanta centimetri e qualcosa senza scarpe, e sempre allegro.

“Ciao, Lucifer,” trillò. Si spostò sul water per stringermi la mano. Le sue scarpine di pelle luccicavano sotto la luce a gas.

“Buonasera,” risposi. “Ancora non ce la fai a farti un vero ufficio, eh?”

Reynolds rise malizioso. “No, no. Sai cosa ci piace, ragazzo mio, cappa e spada. È così che prosperiamo. Ah, ah. Fumo negli occhi.”

Sul viso pastoso aveva occhetti neri e lucenti come chicchi d'uva passa. “Allora,” s'informò, sfregandosi le mani paffute. “La... faccenda è conclusa?”

Annuii, con il mio ampio sorriso. “Sì.”

“E il... pacco è stato... spedito a Sebastopoli?”

“Sì.”

“E la... transazione... è stata portata a termine senza inutili...”

“Se vuoi sapere se ho ucciso Supple, sì, l'ho fatto,” lo interruppi. “Gli ho sparato al petto e l'ho guardato morire come il cane rognoso che era.”

Il piccoletto tirò su col naso e annuì. Sembrava sempre raffreddato.

“Anche un semplice grazie sarebbe apprezzato,” suggerii.

Reynolds esplose in una risata. “Cosa vuoi sentirti dire, ragazzo mio? Che l'Inghilterra è in debito con te?”

“Sì, tanto per cominciare. La nazione ti sarà per sempre

profondamente grata', qualcosa del genere. Ma la nazione verrà mai a saperlo? Per la gente l'onorevole Everard Supple resterà per sempre un leale servitore dell'impero..."

"Ucciso mentre difendeva la sua casa da una banda di rapinatori," finì JR.

"È questa la versione ufficiale?"

"Per quanto ne so."

Scrollai le spalle, indifferente. "Sì, resterà l'uomo coraggioso, invece dell'atroce anarchico che voleva far saltare in aria il ministro degli esteri, come noi sappiamo."

"Be', ragazzo mio," disse Joshua Reynolds, con una strizzatina d'occhio. "È per questo che lo chiamiamo servizio *segreto*."

Ecco, adesso il gatto è fuori dal sacco. Voi avete pagato alcuni scellini all'emporio del signor Smith alla stazione di Waterloo (sempre se le mie memorie usciranno dalla cisterna), aspettandovi di sentire le divertenti elucubrazioni del grande Lucifer Box, miglior ritrattista della sua epoca (un uomo deve pur avere delle ambizioni), e cosa scoprirete? Che tra un ritratto e l'altro avevo una doppia vita!

Era iniziato tutto in modo molto umile. Dovevo un paio di favori all'avvocato di famiglia, Joshua Reynolds, il quale, malgrado la scarsa statura, occupava un posto assai elevato nel governo di sua maestà. Tutto dietro le quinte, capite, ed estremamente segreto. Mi piaceva pensare che non ce l'avrebbe fatta senza di me.

Ora Reynolds mi guardava con una strana espressione, a metà tra il sorriso e la smorfia.

"Mio caro, sei il ritratto della consunzione," disse alla fine.

"Mi ferisci. Lo stile Beardsley è così fuori moda."

"Devi mangiare di più."

"Difficile, con i quattro soldi che mi dai."

Il nano tirò su una goccia di muco dalla narice. "Ah,

ora sei crudele. Il tuo povero papà non mi perdonerebbe mai se ti lasciassi morire di fame.”

“Se avessi più tempo, potrei vivere dei miei ritratti.”

Lui si sporse verso di me e mi diede un buffetto sulla mano. La sua era cicciottella e con le fossette, come quella di un neonato ipernutrito. “Certo, certo. Ma i piccoli problemi che ti chiedo di risolvere ti forniscono uno stipendio più regolare, no? E senza troppi sforzi da parte tua.”

Sorrisi, concedendo il punto. “Mi sforzo solo al servizio del piacere.”

Aver dato il lavoro a un tipo aberrante come me poteva sembrare un'idea avventata, ma non posso negare che mi piacesse molto. Il mondo era il mio studio, e per pulire i pennelli c'erano gli apprendisti. Per esempio: c'era un despota turco in visita che andava tolto dalla circolazione. Mi venivano forniti tutti i dettagli rilevanti, e poi la parte artistica era lasciata a me. Tracciavo un piano con gli agenti locali, in gergo i Domestici (Delilah dal vestito giallo narciso era tra i migliori) e via. Il criminale ottomano andava a fare una passeggiata in qualche piacevole giardino, e se la notte era abbastanza buia una rapida pugnata tra le costole era sufficiente. Poi me ne andavo per i fatti miei e i Domestici si occupavano di cancellare ogni traccia della mia presenza. Un paio di giorni dopo, il morto veniva trovato a cento chilometri di distanza (diciamo a Newcastle-under-Lyme), vittima di un pazzo omicida. A volte poco lontano veniva ritrovato anche il suddetto omicida (di solito il cadavere di un vagabondo prelevato all'obitorio) con un pugnale stretto tra le dita irrigidite. Entro ventiquattr'ore, entrambi i cadaveri erano sottoterra. Spesso, però, ci voleva qualcosa di più barocco, allora Delilah e io ci rimboccavamo le maniche e complottavamo con l'aiuto del caffè: erano momenti piacevoli, come quando ci si prepara per un esame. Era tutto studiato in

ogni minimo dettaglio e l'immunità garantita anche dalla più vaga minaccia di procedimenti penali dava alla testa. Licenza di uccidere artistica, la si potrebbe chiamare.

Joshua Reynolds era una vecchia davvero spaventosa (be', no, in realtà era un nano, ma capite cosa intendo, vero?). Mi guardò mentre mi appoggiavo al muro freddo del bagno e gli sorridevo. Per una volta in quegli occhi neri e lucenti vidi qualcosa di spiacevole.

“L'entusiasmo è una bella cosa, mio caro Lucifer, ma niente leggerezze, capito? Non dobbiamo mai dimenticare quella brutta faccenda di Bow Road.”

Drizzai il pelo a quel commento, ma tenni la bocca chiusa. Come dico sempre, certe cose sono dolorose e private.

Ero alquanto spossato dopo tutta l'eccitazione della serata, ma era evidente che il capo aveva altro lavoro per me. Si soffiò il naso a patata ed estrasse un fascicolo dalla borsa. Mentre ne esaminava il contenuto, io esaminavo le mie unghie. La mattina dopo, pensai, mi sarei fatto un bel bagno turco.

“Hai ricevuto il mio biglietto?” chiese, dopo un po'.

“Temo di non aver controllato la corrispondenza. Andavo un po' di fretta, capisci, con tutta la faccenda dell'omicidio.”

Il nano guardò con aria perplessa ciò che era rimasto nel fazzoletto. “Conosci Poop?”

“Poop?”

“Jocelyn Poop. Il nostro uomo a Napoli. Abbiamo ricevuto un cablogramma da lui qualche giorno fa.”

Mi gettò un quadrato di carta lucida. Lo lessi in fretta.

VERDIGRIS SASH. URGENTISSIMO.
SEGUONO DETTAGLI.

Il messaggio parlava di una fusciasca grigioverde, *a verdigris sash*. Alzai gli occhi. “Sono istruzioni per un tappezziere?”

“Verdigris e Sash sono cognomi. Erano tutti e due noti scienziati.”

“Erano?”

“Sono morti. A un giorno di distanza l’uno dall’altro.”

“Sul serio? E cos’altro ha da dire Poop?”

“Non molto. È scomparso.”

“Vuoi che scopra che fine ha fatto?”

Joshua Reynolds batté le palpebre. “Te ne sarei molto grato.”

Presi il fascicolo dalle mani del mio talvolta datore di lavoro e, con un brusco cenno del capo, uscii dal cubicolo. Per abitudine, mi lavai le mani.

Di nuovo fuori nella notte umida, mi diressi verso Downing Street. Diedi un’allegria buonanotte al poliziotto di turno davanti al numero dieci, il palazzo del governo, ed entrai al numero nove.

Lo so, una scelta pretenziosa, vero? Ma qualcuno deve pur viverci.